

Territorio

La protesta unitaria dei lavoratori sardi contro la crisi e per l'occupazione

La Cgil intende portare in piazza il disagio per sollecitare le istituzioni ad un serio cambiamento

Sardegna: sciopero generale

Il malcontento diffuso pare spingere a convergenze inedite nella Sardegna spaccata a metà dalla crisi. Da una parte, i sindacati, che per lo sciopero generale dell'industria del 10 luglio incassano persino l'apprezzamento della Confindustria sarda, oltre al sostegno di Comuni e Province. Dall'altra, il governo regionale, che assiste immobile allo smottamento del sistema economico isolano. Legifera sì, ma solo in materia di cemento, a proposito della quale il presidente della Regione Cappel-

lacci ci tiene a fare il primo della classe: il Piano casa, insieme alla promessa di stravolgere le norme di tutela paesaggistiche della precedente giunta Soru, a luglio saranno codificate in un disegno di legge. La maggioranza ci sta lavorando in questi giorni, proprio mentre l'altro pezzo di Sardegna, quella che soffre, subisce e lotta per superare la crisi, organizza lo sciopero generale.

“Il sindacato mette in piazza il disagio per renderlo visibile – spiega Enzo Costa, segretario generale della Cgil regionale –. C'è l'intento di bana-

lizzare, e nascondere, il malessere di migliaia di lavoratori, famiglie e pensionati, aggrappati alla speranza che qualcosa possa cambiare”.

Trentamila buste paga cancellate, le multinazionali fuggite fin dalle prime avvisaglie di crisi, la disoccupazione schizzata al 13 per cento: in questo contesto, l'unico segnale arriva dal sindacato, che chiede al governo regionale d'intervenire, con politiche e programmazione, con un'idea concreta di sviluppo che sia punto di partenza e prospettiva. Per farlo, servirebbe un Tavolo anticrisi, assieme

al confronto chiesto da maggio scorso alla Presidenza del consiglio dei ministri.

Richieste negate e ancora riproposte, perché le soluzioni ci sarebbero e Cgil, Cisl e Uil, in questa fase unitaria, hanno le idee chiare: “Serve una seria politica industriale – spiega Costa –, investimenti su infrastrutture, chimica, tessile e agroindustria, così come sul carbone per risolvere il problema energetico, rilanciare le politiche del welfare locale e puntare su istruzione e ricerca”. ♦

DANIELA PISTIS

Foto di F. Fiorani/Sintesi



Brescia/Il caso Ideal Standard

Protesta per i tagli

È ra nell'aria ed è accaduto. Ideal Standard, la multinazionale americana della ceramica sanitaria presente in Italia con cinque stabilimenti, ha comunicato lo scorso 2 luglio di voler ricorrere alla cassa integrazione straordinaria per crisi, a decorrere dal 1° settembre 2009 e per 12 mesi. La procedura interessa 1.740 lavoratori, distribuiti negli stabilimenti di Brescia (116), Gozzano (30), Orcenico (474) Trichiana (624) Roccasecca (302), oltre a 3 addetti della sede milanese del gruppo. Secondo quanto an-

nunciato dalla multinazionale, per gli impianti di Brescia e Gozzano è prevista addirittura la chiusura per cessazione d'attività al termine della cigs. Una prospettiva che preoccupa e non poco i lavoratori, che a Brescia hanno scelto di attuare uno stato d'agitazione che prevede tra l'altro uno sciopero alternato (un'ora di produzione e una d'astensione di lavoro), assieme al blocco degli eventuali straordinari. Proprio così: straordinari, perché a oggi questa fabbrica detiene il più alto tasso di produttività a livello europeo nel comparto dei sanitari.

Insomma, più di 100 famiglie bresciane non sanno se dopo la pausa estiva potranno ancora contare su di un reddito. Sotto accusa il fondo americano Bain Capital, proprietario della Ideal Standard, che non sembrerebbe avere alcuna vocazione industriale. “Con il blocco del settore edile ci aspettavamo un rallentamento della richiesta rispetto ai 550.000 pezzi prodotti annualmente – dice Dario Filippini segretario della Filcem Cgil di Brescia –. Eravamo preparati a una gestione soft dello stato di crisi, ma non a questo reale rischio di chiusura”. Le motivazioni per il ricorso alla cassa integrazione sono da ricondurre, secondo l'azienda, a una forte contrazione del fatturato (meno 30 per cento nel primo semestre 2009 sul periodo equivalente del 2008) e a un aumento degli “insoliti” (clienti che non hanno pagato) pari al 30 per cento nello stesso periodo. ♦

ELISABETTA REGUITTI

Sicilia/Il dramma di Termini Imerese

La Fiat non può liquidare l'Italia

Deve essere il governo Berlusconi a prendere in mano la vertenza Fiat. L'apertura di un tavolo nazionale è del resto l'ultima chance che resta per ottenere che il Lingotto cambi il suo piano di dismettere a partire dal 2011 la produzione di vetture nella fabbrica di Termini Imerese. Ne sono convinti i sindacati siciliani, che lo hanno scritto al ministro Scajola e in questi giorni stanno anche partecipando a vertici con la Regione. “Occorre fare quello che la Merkel ha fatto in Germania – dice Roberto Mastro Simone, segretario della Fiom di Termini Imerese –: mettere paletti precisi sulle fabbriche italiane e contemporaneamente realizzare una politica industriale adeguata

e convincente, cosa finora mai fatta”. La Germania, continua l'esponente della Fiom, “è un paese che produce 6 milioni di vetture, ne vende 5 milioni e il costo del lavoro è più elevato. In Italia se ne fanno solo 650.000. La differenza è che in Germania ci sono le politiche industriali che da noi, dove la competizione viene fatta sui bassi salari, mancano. In questo quadro, la prospettiva è il trasferimento in Serbia delle produzioni e la fine dell'industria dell'auto in Italia, ecco perché la battaglia non è solo di Termini Imerese, ma deve coinvolgere tutti”.

I sindacati siciliani chiedono anche il sostegno al reddito per i lavoratori stremati da mesi di cassa integrazione. Lavoratori che sono in fibrillazione e

promettono una battaglia sempre più dura. “Lo stabilimento siciliano – dicono – deve continuare a produrre autovetture”. Subito, completando il piano della Nuova Lancia Y, per 255 milioni di euro di finanziamenti disponibili e in parte già spesi, più i fondi pubblici già stanziati, che altrimenti andrebbero perduti. Dopo il 2011 con una nuova produzione. “Ma ci sarà anche – sottolinea Mariella Maggio, segretaria generale della Cgil Sicilia – da battere su innovazione e ricerca, pretendendo subito un progetto che guardi all'auto ecologica, elettrica, a metano a idrogeno e a risparmio energetico, come nuova frontiera per un futuro duraturo dello stabilimento siciliano”. ♦

DANIELA CIRALLI